

Resoconto stenografico dell'Assemblea

Seduta n. 602 del 15/3/2005

Discussione della proposta di legge: S. 1383 - Senatori Travaglia ed altri: Istituzione del «Giorno della libertà» in data 9 novembre in ricordo dell'abbattimento del muro di Berlino (4325) (Approvata dal Senato) e delle abbinare proposte di legge: Gibelli ed altri (2832) e Garagnani ed altri (3736).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maran. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO MARAN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come ammoniva Barbara Spinelli in un bel libro di qualche anno fa, la memoria è un'attività che esige severità ed autocontrollo perché è materia ad alto rischio. Può destare le coscienze, ma anche - come abbiamo visto - alimentare odii, specie quando chi ricorda si concentra sulla propria condizione di vittima. Può venire in aiuto rivelando quel che fino a ieri era taciuto, ma può essere adoperata come mezzo politico per screditare un rivale.

Purtroppo, la capacità di ricordare con severità ed autocontrollo non ci ha accompagnati negli anni come invece è avvenuto in Germania, un paese che non smette di rivangare, nel suo doppio passato, fascista e comunista. La maggior parte delle volte nel nostro paese la memoria è stata usata politicamente, ma in questo modo ci siamo condannati ad una patologia singolare che Barbara Spinelli ha definito della «smemoratazza patteggiata» o della «reminiscenza vendicativa».

Insomma, il ricordo spunta a fasi alterne, improvviso, ma solo perché in quella circostanza torna utile. In tal modo la memoria nazionale si accende e si spegne come una lampadina che sembra sul punto di bruciarsi e le parole stesse perdono ogni rapporto con la realtà che pretendono di evocare. È il caso della parola «anticomunismo» che il centrodestra ha usato ed usa senza rispetto né conoscenza di quella che è stata la resistenza contro i regimi comunisti, ma che serve solo a screditare la sinistra e il centrosinistra italiani.

L'intento strumentale e propagandistico ad uso interno della proposta in esame è infatti evidente. L'istituzione del giorno della libertà in ricordo dell'abbattimento del muro di Berlino, lungi dal toccare - come invece ha detto il senatore

Travaglia - un tema di grande delicatezza che pervade da decenni in modo più o meno esplicito la vita del paese, serve solo a screditare a posteriori la vicenda dei comunisti italiani - che per la libertà del nostro paese hanno combattuto - per poterne danneggiare i loro eredi.

Ma davvero si può pensare, come è stato detto, di identificare uno sbocco addirittura chiarificatore della storia, dell'idea e del potere comunista mondiali individuando una nuova solennità civile della Repubblica italiana? Come si fa a ritenere che basti una ricorrenza nazionale a ripensare addirittura il Novecento?

La verità è che si tratta, più modestamente, di un espediente che vi consente di usare la memoria politicamente. È accaduto, del resto, il mese scorso, in occasione della prima Giornata del ricordo delle foibe, dell'esodo e delle vicende del confine orientale, la cui istituzione abbiamo condiviso. Da sempre, l'intento della destra è stato quello di conferire al fenomeno delle foibe una dimensione metastorica: il genocidio degli italiani riecheggia l'olocausto degli ebrei ad Auschwitz, e il risultato è quello di pareggiare i conti con le responsabilità del fascismo rispetto allo sterminio nazista, per non parlare dei crimini di guerra e dell'occupazione militare italiana dei Balcani, rilevando la pari, se non superiore, violenza politica del comunismo.

Ma quel che più ha colpito, anche se forse non dovremmo sorprenderci, è stata la tendenza, specie nei *mass media*, a prendere per buona l'interpretazione che di questo tema, nel corso degli anni, ha dato Alleanza nazionale, senza che vi fosse neppure un accenno ai contenuti delle acquisizioni documentarie e interpretative maturate, quasi che quegli eventi siano solo un episodio della guerra civile tra italiani e i martiri delle foibe siano esclusivamente vittime dei comunisti, vale a dire le vittime di un conflitto tra comunismo e anticomunismo, tra fascismo e antifascismo. Si è taciuto il fatto che l'esodo è il capitolo finale di un conflitto lungo un secolo fra opposti nazionalismi che hanno lacerato un territorio da sempre plurale: l'Istria era davvero, come ha scritto Paolo Segatti, la casa comune di italiani e slavi. Ma non una parola è stata spesa, anche nel recente film sulle foibe, per spiegare ciò che per molti così ovvio non è. Si tratta di un conflitto che non si spiegherebbe senza far riferimento alle idee di nazione che entrambe le parti hanno coltivato con passione e trasformato, proprio grazie ai due totalitarismi, in armi di distruzione di massa, in persecuzione senza tregua per gli apoliti.

In questo senso, le vicende travagliate dei territori al confine orientale d'Italia appartengono interamente alla lunga storia dei nazionalismi europei, di Stati che si pensavano come

nazionali ma non lo erano, o lo erano solo in parte, tanto che gli studiosi da tempo hanno tematizzato l'esodo non come una vicenda di storia locale, bensì come uno dei processi più caratteristici e devastanti della contemporaneità nell'area centroeuropea. La grande ondata di trasferimenti forzati di popolazioni interessò nei due dopoguerra buona parte dell'Europa centro-orientale e balcanica, dallo scambio di popolazione fra la Grecia e la Turchia nel 1923 all'espulsione dei tedeschi dai territori al di là della linea di confine dell'Oder-Neisse nel 1945.

È il caso di sottolineare che il ricordo di quelle vicende oggi non ha a che fare solo con l'appropriazione della memoria o con l'uso politico della storia, ma soprattutto con il discorso ufficiale sulla nazione, perché proprio quella frontiera, più di altre, ha animato diversi progetti e linguaggi intorno all'idea di nazione, e la causa delle tragedie di quelle terre - siamo infatti nell'ordine di idee dei delitti di Stato - sta proprio nelle idee di nazione coltivate da nazionalismi etnici aggressivi. Per questo tale vicenda non è solo un vecchio reperto della retorica post-fascista, ma un tema che pone problemi che riguardano ancora oggi tutti gli italiani. Infatti, interrogativi come quelli relativi al rapporto da instaurare in territori plurali tra cittadinanza e appartenenza nazionale e culturale e tra offerta di integrazione e l'idea di nazione che viene promossa dal centro statale, sono oggi attuali tanto per noi quanto per i nostri *partner* europei, vecchi e nuovi. E va da sé che in nessuna democrazia c'è una separazione completa tra cittadinanza e appartenenza culturale, ma ciò che fa la differenza è se una nazione è capace o meno di integrare civicamente i diversi, e questo dipende anche dall'idea di nazione in cui si riconoscono i suoi cittadini naturali, vale a dire da quanto credono nelle loro istituzioni statali e politiche e nella loro forza integratrice.

Di ciò non si è parlato, ma bisognerà pure cominciarne a parlare, se crediamo in quella ricorrenza. Non è, infatti, un mistero per nessuno che nell'idea di nazione degli italiani è debole proprio la percezione che anche le istituzioni, e non soltanto l'appartenenza culturale, la lingua, gli usi e i costumi radicati nella lunghissima storia culturale del nostro paese, possono produrre identità collettiva nella forma di comune cittadinanza. Ma quel che il revisionismo non comprende è che nell'epoca successiva alla seconda guerra mondiale l'idea di nazione che si è affermata non è separabile dal nesso fra antifascismo, *welfare* e interdipendenza.

Mi sono soffermato su questa vicenda perché anche alla luce di questo caso esemplare di reminiscenza vendicativa, rimarrebbe da osservare che rivedere la storia e l'identità non è benefico in sé, per il solo fatto che ci si accinga all'impresa: è benefico se serve alla vita di oggi, se arricchisce le scelte

politiche. Al nostro paese non serve una memoria monumentale, in cui abbellire il passato invece di analizzarlo, e non serve neppure quell'inclinazione conservatrice che è capace soltanto di arredare con i ricordi un nido familiare chiuso, autarchico, impenetrabile dall'esterno. Quel che serve al paese è una memoria critica, una memoria che serve alla vita di oggi. Non è un difetto quantitativo di memoria quello che affligge il nostro paese. Il difetto sta, piuttosto, nell'assenza di quell'impulso a conoscere se stessi, che spinge a privilegiare la quantità a danno della qualità.

Il 26 gennaio scorso il Senato ha approvato il provvedimento che dichiara la solennità civile del 4 ottobre, in onore dei patroni d'Italia San Francesco e Santa Caterina da Siena, anche giornata della pace, della fraternità e del dialogo fra appartenenti a culture e religioni diverse. Ho anche notato che sono all'esame del Senato i disegni di legge aventi ad oggetto la commemorazione della strage di New York dell'11 settembre, quella del 12 dicembre e persino l'istituzione della festa della famiglia e della festa nazionale dei nonni! Ma vi chiedo - e le chiedo onorevole La Russa - se questo serve alla vita di oggi. Ovviamente non serve!

Sono persuaso, e lo dico per evitare equivoci, che delle vicende della prima Repubblica vada fatta storia comune, nella quale ex comunisti, ex democristiani ed ex socialisti possano riconoscersi senza riserve di fondo. Specie a sinistra, perché è impossibile costruire un partito vero, (come io mi auguro), un partito in cui ognuno si senta a casa propria, se le persone che dovranno abitare quella casa si portano appresso risentimenti e diffidenze che traggono origine da letture diverse dei rapporti che hanno avuto nella prima Repubblica. Insomma, che la vittoria della democrazia cristiana di De Gasperi nel 1948 sia stata una fortuna per il paese non deve essere una considerazione che i *leader* del centrosinistra si bisbigliano all'orecchio, ma va proclamata e spiegata apertamente. E che, sulle questioni che veramente contano, sull'idea di socialismo e su molte delle politiche economiche per il nostro paese, Craxi avesse ragione e Berlinguer torto, va anch'esso proclamato e spiegato. Come va proclamato e spiegato che non bisogna rubare!

Ma se foste capaci di ricordare con severità e autocontrollo, potremmo affrontare le questioni che la vostra proposta, concentrata soltanto sulla propaganda interna, elude. E, cioè, quel secondo patto delle memorie (che avremmo dovuto porre a fondamento dell'Unione allargata), la questione concernente la guerra fredda contro il totalitarismo, la sua legittimità, la sua necessità e, per finire, il significato della liberazione del 1989. Naturalmente, ponendo la questione dove questa va posta (come ha ricordato il collega Bressa), ossia in

Europa, dove l'idea comunista è nata, dov'è andata al potere, dov'è stata tanto popolare alla fine della seconda guerra mondiale e dove, per morire, ha impiegato trent'anni, da Kruscev a Gorbaciov. Perché l'Europa, madre del comunismo, ne è stata anche il teatro principale, la culla e il cuore della sua storia, al punto che i suoi inventori, Marx ed Engels, non avevano immaginato che quell'idea potesse avere un immediato futuro fuori dall'Europa, e grandi marxisti come Kautsky avevano negato l'influenza della Russia dell'ottobre del 1917, in quanto troppo periferica per recitare un ruolo di avanguardia.

Solo se foste capaci di ricordare con severità e autocontrollo, allora la valutazione delle battaglie combattute dalle democrazie, battaglie condotte con i metodi della dissuasione nucleare, dell'esclusione dei partiti comunisti dal potere, della contrapposizione intellettuale, non dovrebbe essere lacunosa e parziale. Ma, per tornare sul passato senza che i ricordi vengano utilizzati per aggiustare le biografie personali, bisogna porre a confronto quei ricordi con quelli di chi ha conosciuto e combattuto il totalitarismo dell'Est, e per questo è oggi animato da uno spirito europeo più tenace, più scettico verso le rigide sovranità degli Stati, più interessato al formarsi di una società politica fatta di persone capaci di liberarsi da paure e da fughe nel privato.

Come si fa a costruire una politica di lungo respiro senza l'attivazione di queste memorie parallele? Come si fa, senza queste memorie, a ripensare la guerra fredda, il senso che ebbe per la sopravvivenza delle democrazie, la vittoria difficile e instabile che ottenne nel 1989?

La verità, però, come ha scritto uno scrittore ungherese, Peter Nadas, in un articolo severo pubblicato nel 1999, è che non volete conoscere queste esperienze: non volete conoscerci, non volete vederci! La verità è che gli Stati liberali hanno dimenticato il prezzo morale che pagarono per ottenere la coesistenza pacifica. Non solo erano partiti dall'idea che l'unica strada possibile fosse la distensione, ma in più credevano che quest'ultima rappresentasse anche l'unica soluzione morale. È una convinzione che pesa tuttora sulla vita interna dei paesi dell'Unione europea. Il selvaggio matrimonio con le dittature seminò confusione nel loro senso morale, e semina confusione ancora oggi. Avevano vissuto in concubinato con un sistema la cui realtà non vollero apprendere allora, e non intendono apprendere oggi. Quasi non si erano accorti (concludeva Nadas), presi come erano dalla pur legittima paura di una III guerra mondiale, che dietro la cortina di ferro esisteva gente che aveva dovuto far proprie non sono le ragioni della coesistenza, ma anche quel che discendeva da tali ragioni: l'accettazione della necessità fatale della dittatura e del suo permanere.

Senza guardare in faccia questa realtà, questo pezzo di verità (non devo ricordare i timori espressi allora dall'onorevole Andreotti per la riunificazione della Germania o la paura del processo di allargamento e del suo consolidarsi, che ha pervaso e pervade tuttora le vostre file), sarà molto difficile inventare nuove visioni, contratti sociali, strategie, che salvaguardino la capacità di decisione sovrana dell'Europa nel processo di mondializzazione. Certamente, la politica della memoria è la strada che può permettere alle nazioni d'Europa di agire nel mondo di oggi con coerenza, di unificarsi oltre i vecchi muri, di ricominciare ad incidere davvero sulle scelte internazionali, facendo tesoro delle lezioni buone e cattive apprese dall'esperienza di ieri.

L'inclinazione degli europei a trattare i paesi dell'est come nazioni inferiori, esibendo comportamenti perfino da colonizzatori, ha un vizio d'origine proprio nell'incapacità di paragonare i due totalitarismi, che porta a sminuire lo spartiacque liberatorio rappresentato dal 1989, a sminuire le resistenze antitotalitarie dell'est, tanto da rendere impossibile in quei paesi lo slancio riedificatore che avemmo in Germania, in Italia, in Francia dopo la liberazione del 1945: ma si può ricordare davvero con l'anticomunismo, più elettoralistico che meditato, presente nella proposta di legge in esame?

Si può davvero ricordare con chi non vuole paragonare, come è possibile e doveroso, Auschwitz alla Kolyma, ma vuole parificare ai partigiani italiani quanti hanno militato per la Repubblica di Salò, agli ordini dei nazisti tedeschi e contro il legittimo Governo italiano, dal 13 ottobre 1943 in guerra contro la Germania? Non si può fare, perché non è per la prossima scadenza elettorale: è per le democrazie europee e per le generazioni future che serve un nuovo rapporto con la memoria del Novecento, e non ve la cavate con il libro nero del comunismo!

Il 1989 riguarda anche la destra europea, perché esso ha alzato il sipario su una civiltà europea di pensieri alternativi, di esperienze vissute che hanno confutato e messo in discussione non poche certezze dell'Occidente, facendo piazza pulita di molte convinzioni attorno alla volontà generale, all'interesse collettivo, alla nazione, al potere accentrato degli Stati.

I dissidenti dell'est hanno avuto modo di subire sulla propria pelle le perversioni degli ideali collettivisti e le falsità del divieto di ingerenza negli affari interni; hanno avuto modo di restituire importanza alla persona, con i suoi diritti e doveri, non più assistita dalla giovinezza alla vecchiaia, chiamando in causa la necessità di riapprendere la libertà e con essa la responsabilità.

Vi devo ricordare, forse, che la patologia più nefasta covava proprio nella regione dove il comunismo era parso più addomesticato, più vicino all'Occidente, in quella federazione jugoslava dove i dirigenti locali si sono subito predisposti al riciclaggio nazionalista? Ma quel che hanno da insegnare uomini come Havel o come Geremek cosa ha a che fare, quanto pesa in questa specie di ricorrenza nazionale cui pensate di affidare il compito di educare i giovani italiani e addirittura di pensare il Novecento?

Il fatto è che l'insistere di Havel sulle calamità morali arretrate dal comunismo, sull'antitotalitarismo, sulla priorità della persona rispetto ai collettivi, sulla gravosa nascita di una società civile responsabile infastidisce i conservatori anche ad Occidente; ma è proprio questa negligenza colpevole che vi ha indotto a pensare e a proporre un provvedimento meramente propagandistico, che vi porta a sottovalutare quelle idee. Ma con le loro riflessioni sul potere e sullo Stato centrale, sui diritti e doveri dell'individuo nella società civile, sul senso del limite dei possibili disastri delle utopie, i dissidenti dell'est hanno consegnato un tesoro prezioso all'ovest e all'Europa, su cui questa può meditare e che può fare proprio.

PRESIDENTE. Onorevole Maran...

ALESSANDRO MARAN. Se non siete capaci di farlo, è perché non esiste nella destra italiana una cultura liberale - concludo, Presidente - antitotalitaria capace di una simile iniziativa, che abbia la stessa ambizione, la stessa costanza o la stessa iniziativa di cui è stato capace il socialismo riformista, che da Bernstein ad oggi non ha rappresentato un principio antagonista che allude ad un'altra società, ma il movimento che mira ad arricchire e ad estendere i diritti liberali.

Il fatto è che, per superare il retaggio del fascismo, bisogna interrogarsi sui presupposti ideologici, prima che sulle realizzazioni del regime, e bisogna buttare a mare le ragioni per cui il fascismo nega la primazia dell'individuo sullo Stato ed individua in una identità collettiva (lo Stato, la nazione) un bene superiore al singolo cittadino. È tutto qui, ma non è poco, perché segna lo spartiacque tra fascismo e liberalismo, e per far questo - l'onorevole La Russa aveva citato alcuni libri - occorre definitivamente togliere Evola dalla libreria e mettere Tocqueville al suo posto.

In questa frenetica attività commemorativa vedo un rischio ulteriore. È giusto indicare le ferite inferte dai due totalitarismi e rammentare i diversi modi in cui patirono gli italiani, per colpa di nazisti come Priebke o di comunisti come Tito, ma sarebbe insufficiente una consapevolezza che fabbricasse su questi episodi una identità fittizia, quella di un

popolo vittima, di un patriottismo sempre buono, innocente, sempre penalizzato da nemici o da assalti stranieri.

Potrebbe accadere anche a noi quello che è accaduto a popoli che sono pronti a glorificare i propri martiri, ma che sul passato e sul proprio ruolo di attori non sanno dire nulla. Limitarsi ad elencare le nostre vittime incita a dimenticare quello che noi abbiamo fatto e a non provarne disgusto. Mi riferisco a quello che abbiamo fatto in Africa, nei Balcani, prima della strage delle foibe; crimini che - beninteso - non giustificano niente, ma che non possono essere ignorati. La salvaguardia delle memorie d'Europa è un patrimonio troppo importante perché lo si possa risolvere e dissolvere in una ricorrenza che è concepita semplicemente come una festa di partito (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo e Misto-Comunisti italiani - Congratulazioni*).